

Roma, 19 giugno 2016
Traccia della predicazione

Romani 14,10-13

Care sorelle e cari fratelli nel Signore,

L'apostolo Paolo scrive alla Chiesa di Roma in cui vivono cristiani di origine giudaica e cristiani provenienti dal paganesimo; tra i due gruppi sono sorti dei conflitti sul valore dell'osservanza della Legge. Per esempio: è permesso consumare carne che non è stata macellata secondo le norme alimentari giudaiche, comprese le carni già sacrificate agli idoli? Puoi andare al mercato e comprare senza problema ogni tipo di alimento? La questione era vissuta nella chiesa di Roma in modo molto acceso, fino a costituire un pericolo per la comunione fra i due gruppi.

L'apostolo definisce gli osservanti deboli e chi ritiene tali scrupoli inutili forti.

Deboli e forti nella fede si contrappongono, giudicandosi e disprezzando lo stile di vita del gruppo opposto.

Non si tratta soltanto di scrupoli rituali, ma della comprensione della salvezza per sola grazia mediante la fede in Gesù Cristo.

Gli osservanti sono considerati deboli nella fede perché non riescono a superare la separazione tra puro e impuro secondo la tradizione giudaica. Essi sono deboli perché costituiscono tra l'altro una minoranza all'interno della Chiesa di Roma (probabilmente in quel tempo molti ebrei erano stati banditi da Roma).

Chi non ha tali scrupoli rituali è definito forte nella fede, anche a causa dell'assoluta convinzione che la salvezza è un dono del Signore e le trascorse differenze tra ciò che è puro e ciò che non lo è non hanno più alcuna influenza sulla salvezza.

Posta in tali termini, potremmo pensare che i forti siano effettivamente chi ha compreso la via della grazia. Non è così, perché la divisione nella Chiesa, nata dai due diversi stili di vita, sorge da convinzioni assolute che non tengono conto del valore dell'amore in Cristo.

Chi matura delle convinzioni di libertà non può imporle, trasformando la Chiesa in un permanente luogo di conflitto. Si potrebbe parlare di mancanza di tolleranza in entrambi i gruppi, ma è un problema più ampio della semplice intolleranza reciproca. L'apostolo afferma che non si può sacrificare l'amore fraterno per tali questioni. Il giudizio equivale a una condanna e il disprezzo non è molto diverso dal primo. A un certo punto tutto è diventato assoluto sino a creare un fossato tra i due gruppi.

Non si è salvati per ciò che si mangia e neppure per ciò che non si mangia. Eppure al tempo dell'apostolo era molto importante superare la dipendenza dagli scrupoli sull'impurità.

Tuttavia, Paolo ricorda che la comunione in Gesù Cristo non può essere spezzata in nessun caso per tali motivi.

Di fatto, l'apostolo rammenta ai forti che occorre lasciare ai deboli il tempo di raggiungere l'area della libertà piena, senza la durezza del disprezzo. La vera questione è non impedire al fratello e alla sorella di percorrere l'itinerario formativo con minacce e scomuniche. Ognuno di noi è responsabile di fronte al Signore delle proprie scelte, perciò non siamo chiamati a giudicarci reciprocamente. A volte accade nelle Chiese di sentire giudizi molto duri sulle scelte etiche che non coincidono con le nostre e l'affermazione delle proprie convinzioni politiche ed etiche assumono valore assoluto, superiore al Signore stesso. Si tratta di un atteggiamento settario, ciò accade quando è sufficiente trasgredire un solo principio (anche soltanto di natura etica) per essere considerati fuori della comunione.

Anche nella nostra Chiesa ci sono stati percorsi etici molto travagliati e certamente in futuro ne vivremo altri; la comunione non è la cancellazione delle diversità, ma il primato della riconciliazione in Gesù Cristo. Le divisioni della Chiesa di Roma nel tempo di Paolo non sono situazioni ormai vecchie, ma in modo sorprendente ci ricordano che il pericolo di assolutizzare ciò che non attiene al fondamento della fede - *Gesù è il Signore, unico fondamento* - è sempre in agguato. Ciò non significa che le cristiane e i cristiani debbano vivere in un'area chiusa alle difficoltà che travagliano il mondo; la vocazione cristiana accade nel mondo e in esso viviamo l'esistenza con tutte le contraddizioni umane; tuttavia, siamo restituiti al mondo con una mente nuova, creata dall'azione dello Spirito Santo.

Siamo in Cristo e quindi chiamati a vedere sempre oltre le contingenze. Esiste un modo evangelico di affrontare i conflitti: amare come il Signore ci ha amato.

Poiché in Cristo ogni inimicizia con Dio è sanata, siamo chiamati a vivere la riconciliazione anche nelle relazioni comunitarie e con il resto dell'umanità. Chi giudica la sorella e il fratello che ha opinioni diverse svolge un ruolo che appartiene soltanto a Dio.

Ora la riconciliazione libera il cammino comunitario dagli ostacoli e non pone tranelli, perché soltanto la Parola del Signore può riformare la nostra esistenza.

Amen.

Antonio Adamo